

LA LETTURA

Sentimento italiano? Ha le basi solide ma la memoria corta

Il saggio di Valerio Massimo Manfredi

di SERGIO LORUSSO

L'Italia è davvero solo un'espressione geografica, come scrisse nell'agosto del 1847 il primo ministro dell'impero austriaco Klemens Von Metternich (quando peraltro la fotografia dell'assetto geopolitico mostrava una frammentazione in molteplici Stati)? E una volta fatta l'Italia, si è riusciti a fare gli Italiani, come esortava Massimo D'Azeglio, evidenziando icasticamente quello che può essere considerato un vizio congenito della stirpe italiana?

La creazione di un'identità italiana è senza dubbio stata un'operazione tutt'altro che agevole. A differenza dei cugini francesi, che negli ardori della Rivoluzione del 1789 riuscirono a trovare unità, a diventare popolo e a farsi Patria, gli italiani hanno sempre patito la difficoltà a ragionare in termini di unità e di identità comune. Prova ne è l'ormai ultrasecolare contrapposizione tra Nord e Sud, che ha motivazioni ed implicazioni non soltanto storiche, economiche e sociali ma anche culturali, linguistiche, spirituali e valoriali.

È possibile, allora, parlare oggi di un sentimento italiano? Se lo chiede, nell'omonimo libro da pochi giorni in libreria, Valerio Massimo Manfredi (*Sentimento italiano*, Sem ed., 2019, euro 15,00). Noto al grande pubblico come autore di romanzi storici diventati dei best seller internazionali, Manfredi è un archeologo, specialista in Topografia antica, e questa volta si cimenta in un'interessante e ori-

ginale riflessione su storia, arte e natura – per certi versi controcorrente – di un popolo inimitabile. Il sottotitolo anticipa l'impostazione e le conclusioni del volume già nel suo evocare il «popolo» della nostra Penisola e la sua unicità. «Popolo» è termine oggi spesso usato in un'accezione negativa, specie nella sua abusata declinazione di populismo, al pari del vocabolo «patria» che significa «terra dei padri» e la cui valenza positiva è stata spazzata via quando il sentimento della patria è degenerato in nazionalismo e in razzismo. Storicamente la debole percezione del concetto di patria è conseguenza della *débâcle* dell'8 settembre 1943, una disfatta non solo militare che ha ferito profondamente gli italiani illusi dal regime fascista di essere un'invincibile nazione.

Ma Manfredi guarda anche all'attualità, a come la martellante copertura mediatica degli arrivi dei profughi sulle tristemente note carrette del mare suscitò interrogativi iperbolici: « quanti barconi arriveranno ancora? Esisteremo ancora come popolo, cultura, usi, costumi e tradizioni? E questi, che fanno figli in gran numero, ci cancelleranno? ». Un vero e proprio incontro di civiltà, che può divenire

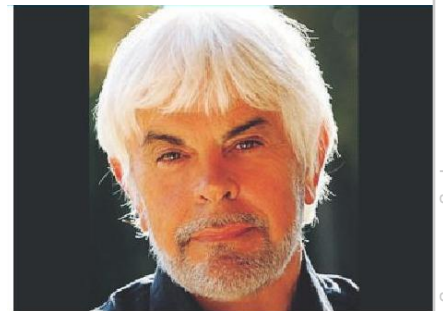
scontro, come teorizzato sul finire del secolo scorso da Samuel P. Huntington, se gestito in maniera conflittuale.

Eppure, sono gli stessi italiani a convivere con un'autostima deficitaria, a subire gli stereotipi che circolano nel globo che gli etichettano come un popolo di arruffoni e disonesti. Come ricorda l'Autore,

gli italiani pensano di meritare qualsiasi disprezzo e si considerano inferiori a numerosi popoli europei. Appaiono incapaci di palesare la loro dignità, intelligenza, audacia, operosità e fantasia. Manca, in sostanza, la consapevolezza della propria identità. E all'estero, purtroppo, per definire qualcosa di approssimativo o di malfatto, si parla di pasticcio «all'italiana». Viaggiando in Puglia, Manfredi ha avuto modo di sperimentare tutto ciò, quando giunto a Castel del Monte, ha cercato inutilmente di convincere un turista a soffermarsi sulla bellezza del castello federiciano piuttosto che lamentarsi per un disservizio nei trasporti, invocando l'efficiente Germania.

C'è anche spazio nel suo libro per la faziosità politica degli italiani, sempre accesi dalla rivalità quando non dall'odio di parte. Anche qui una genesi risalente, dall'antica Roma alle lotte tra guelfi e ghibellini, per arrivare ai giorni nostri. Eppure – nota Manfredi – vi sono segni di opposto tenore già dai tempi di Augusto, germogli di un'unità religiosa e linguistica che non hanno eguali.

L'Autore si avvia a concludere il suo viaggio rispondendo al quesito: esiste l'Italia? La risposta è positiva, l'Italia c'è «e poggia su solide basi». E può vantare un record, il suo nome ha venticinque secoli e contrassegnava la Calabria. Sì, proprio la Calabria che è oggi una delle Regioni dimenticate dai potenti, una terra abbandonata a sé stessa. Conoscere la storia, forse, servirebbe a dare maggiore dignità a luoghi e popoli ormai orfani dello Stato.



L'AUTORE Valerio Massimo Manfredi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato